

Decisionismo neoliberale e democrazia del comune nella riflessione di Pierre Dardot e Christian Laval

ALESSANDRO SIMONCINI

La prima parte di questo testo mostra come Pierre Dardot e Christian Laval hanno recentemente aggiornato la loro lettura del neoliberalismo – precedentemente elaborata in testi come *La nouvelle raison du monde* e *Ce cauchemar qui n'en finit pas*¹ –, sostenendo che esso si presenta da sempre come un'«ideologia di guerra» contro la democrazia effettiva. Al cuore di questa ideologia, i due autori vedono all'opera una profonda demo-fobia e un decisionismo intrinsecamente antidemocratico che sacrifica la democrazia sull'altare della «costituzione economica». La seconda parte del testo prende in esame la proposta teorica di una «democrazia del comune», che Dardot e Laval elaborano rifiutando la logica della rappresentanza e ripensando il concetto di sovranità popolare. Contro la finzione della «sovranità del popolo», inteso come il misterioso *soggetto* della sovranità che si materializzerebbe come un tutto nelle aule parlamentari, per loro la sovranità popolare esiste solo *in atto*: quando un popolo cioè, soggettivandosi conflittualmente come parte, diventa «attore della sovranità»².

Demo-fobia e decisionismo neoliberale

Nel loro recente *Le choix de la guerre civile*, scritto insieme a Haud Guéguen e Pierre Sauvêtre, Dardot e Laval hanno sostenuto che in tutte le sue forme – progressiste, conservatrici, autoritarie o neo-populiste – il neoliberalismo prende decisioni finalizzate a costituzionalizzare gli assiomi capitalistici e la logica concorrenziale del mercato. Fin dal primo laboratorio politico controrivoluzionario (il Cile di Pinochet) il neoliberalismo si avvale di uno Stato forte che mira ad imporre l'ordine di mercato contro chiunque vi si opponga e a neutralizzare il conflitto sociale³. Contro i suoi nemici – scrivono gli autori –, il neoliberalismo ha sempre praticato, in forme e modi diversi, la «scelta della guerra civile» al fine di «realizzare il progetto di una pura società di mercato»⁴. A seconda dei luoghi e delle circostanze, di questa «guerra» mutano strategie e strumenti: talvolta prevalgono quelli della coercizione militare e poliziesca – come nel caso delle dittature e dei neo-populismi autoritari –, più spesso si affermano quelli del potere governamentale delle istituzioni statali, come nel caso delle democrazie neoliberali⁵. In entrambi i casi però il neoliberalismo persegue un «costituzionalismo di mercato» capace di porre le leve della decisione politica al riparo

¹ P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009; ID., *Ce cauchemar qui n'en finit pas. Comment le néolibéralisme défait la démocratie*, Paris, La Découverte, 2016.

² ID., *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, Paris, La Découverte, 2020, p. 694.

³ Cfr. P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Paris, Lux, 2021, pp. 27-53.

⁴ P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., quarta di copertina.

⁵ Sulla «democrazia neoliberista» cfr., da ultimo, C. GALLI, *Democrazia ultimo atto?*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 72-98.

dai processi democratici⁶. Per questo, contro una «lettura eroica» che attribuisce al neoliberalismo un ruolo storicamente centrale nel trionfo sul totalitarismo – un ruolo che lo associa alla democrazia in un nesso inscindibile –, sulla scia degli studi di Jean Solchany gli autori scrivono che il neoliberalismo concepisce «la democrazia come una minaccia potenziale per la libertà e per la civiltà», e che fin dai suoi inizi è intrinsecamente antidemocratico⁷. Passando in rassegna quello che chiamano il “neoliberalismo dottrinale”, ci ricordano ad esempio che la “demo-fobia” neoliberale è già ben presente nel *Colloque Lippmann* dell’agosto 1938. Qui il neoliberale francese Louis Rougier oppone la buona democrazia – quella “liberale” fondata sulla limitazione dei poteri dello Stato e sulla “sovranità dell’individuo” – a una cattiva democrazia «socialisteggiante fondata sulla nozione della sovranità popolare»⁸. La democrazia socialisteggiante – scrive Rougier – è succube della «sovranità della massa»: è quindi destinata ad approdare alla demagogia e, «attraverso la demagogia, allo Stato totalitario»⁹.

Dardot e Laval ricordano come già von Mises sottolineasse, del resto, che «le masse non pensano» e che «la direzione spirituale dell’umanità spetta a un piccolo numero di uomini che pensano da soli»¹⁰. Anche Hayek – continuano – alla «democrazia» oppone notoriamente la «demarchia», intesa come strumento per la «costituzionalizzazione del diritto privato» e per l’istituzionalizzazione di una democrazia di mercato. Retta da un’assemblea di «nomoteti», ossia da uomini ultra-quarantacinquenni il cui mandato elettorale deve durare quindici anni, per Hayek la demarchia ha il compito di porre l’ordine di mercato al riparo dal dogma della sovranità popolare. Da questa discende infatti una «perniciosa sovranità parlamentare», situata in radicale contrasto con la sovranità del diritto privato e del mercato¹¹. Per questo – sostengono Dardot e Laval – in *Law, Legislation and Liberty* Hayek prende demo-fobicamente a bersaglio il *kratein* del *demos*, concettualizzato come la “forza bruta” che istituisce la tirannia della maggioranza. Per l’economista austriaco quest’ultima è il contesto ideale per l’affermazione di una dittatura di gruppi di pressione (partiti, sindacati, concentrazioni di potere privato) che affermano i propri interessi particolari a discapito del governo universalistico delle regole¹². Lo spirito d’impresa e l’ordine del mercato ne risultano disfatti e, nelle parole di Hayek, la democrazia diventa «un feticcio usato per coprire con un’aura di legittimità qualsiasi richiesta di un gruppo che voglia modellare le caratteristiche della società secondo i suoi particolari desideri»¹³. Per Dardot e Laval l’ordoliberalismo tedesco non è meno demo-fobico. Ci ricordano infatti che Rüstow

⁶ P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., pp. 97-118.

⁷ Ivi, p. 55. Il riferimento è a J. SOLCHANY, *Le problème plus que la solution: la démocratie dans la vision du monde néolibérale*, «Revue de philosophie économique», 1, 2016, pp. 135-169.

⁸ L. Rougier, *Intervention à la séance du lundi 29 août*, in S. AUDIER (a cura di), *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, Lormont, Le bord de l’eau, 2012, p. 481, cit. in P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 59.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ L. VON MISES, *Le socialisme. Étude économique et sociologique*, Paris, Librairie de Médicis, 1938, p. 589. La fonte di Dardot e Laval è l’utile F. DENORD, *Néolibéralisme version française. Histoire d’une idéologie politique*, Paris, Demopolis, 2007, p. 132.

¹¹ P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., pp. 81-84 e pp. 58-62. Ma su questo punto nel pensiero di Hayek, cfr. anche P. DARDOT, C. LAVAL, *Ce cauchemar qui n’en finit pas*, cit., pp. 55-59 e Id., *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 266-269.

¹² P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., pp. 58-62.

¹³ F. A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell’economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2000, p. 412, cit. in Ivi, p. 63, ma più in generale cfr. pp. 393-414.

affidava a uno Stato forte (*starker Staat*) il «compito fondamentale di polizia del mercato per mettere in sicurezza la libertà economica e la concorrenza totale»¹⁴. E che Röpke, in una lettera dell'ottobre 1940 a Marcel van Zeeland, scriveva: «i vecchi metodi della democrazia parlamentare si sono rivelati inutili. Le persone devono abituarsi al fatto che esiste anche una democrazia presidenziale, autoritaria, e perfino – *horribile dictum* – una democrazia dittatoriale»¹⁵.

Fin dagli inizi del movimento neoliberale si registra dunque una profonda «intesa demo-fobica»¹⁶. Anche la governamentalità neoliberale poi – dalle ricette dei *Chicago boys* al populismo autoritario thatcheriano, dalla *Reaganomics* al social-liberismo delle terze vie, dal “pilota automatico” di Draghi alla *marktkonforme Demokratie* di Merkel, fino al macronismo inteso da Dardot e Laval come «forma convulsa del neoliberalismo»¹⁷ –, costituisce una «smentita radicale dell'ideale della sovranità popolare»¹⁸. La demofobia insomma attraversa come un basso continuo l'intera vicenda storica e teorica del neoliberalismo: una vicenda al cui interno – come ha osservato anche Maurizio Ricciardi – emerge nitidamente «la tensione profonda del programma neoliberale verso forme di decisione democratica non procedurali e che non abbiano bisogno della legittimazione popolare»¹⁹. Ne *La nouvelle raison du monde* i due autori francesi avevano già mostrato come attraverso una serie di politiche di sostegno alla dinamica concorrenziale, e attraverso la riforma manageriale dell'azione pubblica, la “razionalità a-democratica” del neoliberalismo mirasse a svuotare la democrazia liberale. E avevano spiegato ciò avvenisse smantellando progressivamente la prassi politica del Welfare State e sostituendo la figura del cittadino con quella dell'«uomo imprenditoriale», affossando così la «logica democratica della cittadinanza sociale»²⁰. Ma, pur rilevando già che il governo neoliberale riduce la democrazia a «una tecnica per designare i governanti» e che il neoliberalismo è una dottrina «non incidentalmente ma essenzialmente *antidemocratica*», per riferirsi al cuore dell'ideologia e del programma

¹⁴ A. RÜSTOW, *Vom Sinn der Wirtschaftsfreiheit*, in “Blätter der Freiheit”, 6, 1954, pp. 217–222, cit. in P. DARDOT, P. SAUVÈTRE, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 74. Si tratta di una tesi che Rüstow sostiene già in *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Schriften des Verein für Sozialpolitik*, Bd. 187, 34 Duncker & Humblot, München/Leipzig, 1932, pp. 62–69. Sul punto cfr. L. MESINI, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929–1950)*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 60–65.

¹⁵ Rivolgendosi direttamente a van Zeeland, Röpke aggiungeva: «è possibile che nella mia opinione dello “Stato forte” (il governo che governa), io sia ancora «più fascista» [*faschistischer*] di voi, infatti vorrei che tutte le decisioni di politica economica fossero concentrate nelle mani di uno Stato totalmente indipendente e vigoroso che non sia indebolito da autorità pluraliste di tipo corporativo». W. RÖPKE, *Lettera a Marcel van Zeland, 20 ottobre 1940*, cit. in P. DARDOT, P. SAUVÈTRE, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 85.

¹⁶ Cfr. F. GIACHETTI, *L'intesa demo-fobica all'origine del movimento neoliberale. Nascita di un concetto polemico nell'Europa fra le due guerre mondiali*, in “Studi politici”, 1, 2022, pp. 29–44.

¹⁷ P. DARDOT, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, *Macron et la guerre civile en France*, in «Diacritik», on line, 1 maggio 2023.

¹⁸ P. DARDOT, P. SAUVÈTRE, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 57.

¹⁹ M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza & Politica», 57, 2017, p. 25.

²⁰ P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 459–461. Sul punto cfr. P. NAPOLI, *Introduzione*, in P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, Deriveapprodi, 2014, pp. 6–28. Röpke definiva lo Stato sociale “un frutto marcio”. Viene ricordato in P. DARDOT, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, *Macron et la guerre civile en France*, cit. Sulla posizione di Hayek contro lo Stato sociale, cfr. invece P. DARDOT, P. SAUVÈTRE, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 137–141.

neoliberale i due autori utilizzavano ancora un po' indistintamente i termini «antidemocratico» e «a-democratico»²¹. Ora invece, ne *Le choix de la guerre civile*, rileggono la vicenda storico-politica del neoliberalismo tenendo sullo sfondo della loro analisi la tesi foucaultiana secondo cui «la guerra civile è la matrice di tutte le lotte di potere e di tutte le strategie di potere»²². E il neoliberalismo diventa così una prassi governamentale essenzialmente demo-fobica sorretta dall'azione costante di un'«ideologia di guerra» che agisce contro la democrazia effettiva, specialmente «quando i risultati elettorali o le mobilitazioni popolari mettono in pericolo le regole del mercato»²³. Secondo Dardot e Laval, cioè, per il neoliberalismo l'unica democrazia accettabile è quella che assume come fonte di legittimazione le regole del mercato. Ne consegue che la democrazia neoliberale non può e non deve derivare dalla logica parlamentare o dalla partecipazione dei cittadini, ed esclude di fatto «la politica economica dalla deliberazione collettiva»²⁴.

È questo il «cuore della dimensione autoritaria della politica neoliberale»: la politica del neoliberalismo globalista e progressista e la politica del neoliberalismo sovranista e reazionario. Entrambe – sostiene Dardot – prevedono una «decisione fondatrice che restringe a priori il campo del deliberabile»²⁵. Perché vi sia neoliberalismo autoritario, cioè, non è necessario che prenda forma un regime politico autoritario²⁶. Anche le esperienze storiche della Terza via di Clinton, Blair, Schroeder, D'Alema hanno praticato a loro modo quella «dimensione autoritaria irriducibile del neoliberalismo» che, per Dardot e Laval, consiste nel mettere in gioco un'azione governamentale che sottrae la decisione sull'ordine di mercato alla deliberazione comune²⁷. Aldilà delle differenze strategiche che le separano dagli altri neoliberalismi, anche queste esperienze hanno infatti esplicitamente condiviso l'obiettivo di mettere l'ordine del mercato al riparo dalla democrazia e dal conflitto sociale, attraverso la prassi di un «decisionismo costituzionale»²⁸. Il decisionismo neoliberale assolve – si potrebbe dire “schmittianamente” – il compito di porre al riparo la «costituzione economica» da ogni pernicioso interferenza politica²⁹. Dardot mette in rilievo che i padri dell'ordoliberalismo furono direttamente influenzati dal concetto di «decisione

²¹ P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde*, cit., p. 464.

²² M. FOUCAULT, *La société punitive. Cours au Collège de France, 1972-1973*, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil, 2013, p. 15.

²³ Ivi, p. 58

²⁴ P. DARDOT, *Néolibéralisme et autoritarisme*, in «AOC», 4 marzo 2021, in <https://aoc.media/analyse/2021/03/03/neoliberalisme-et-autoritarisme/>.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Come sostiene invece T. BIEBRICHER, *Neoliberalism and Authoritarianism*, in «Global Perspectives», 1, 2020, in <https://doi.org/10.1525/001c.11872>.

²⁷ P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., p. 297.

²⁸ *Ibidem*, p. 296.

²⁹ P. DARDOT, *Néolibéralisme et autoritarisme*, cit. Sull'ispirazione schmittiana degli ordoliberali cfr. anche P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., pp. 73-97, 114 e 278 e ss. Per un approfondimento, cfr. O. MALATESTA, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar*, in «Filosofia politica», 1, 2019, L. MESINI, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in «Filosofia politica», 1, 2019, 55-66 e ID., *Stato forte ed economia ordinata*, cit., pp. 65-66. Sulla costituzione economica dall'ordoliberalismo all'Unione europea, cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *Ce cauchemar qui n'en finit pas*, cit., pp. 59-70 e P. DARDOT, *Souveraineté de l'État et constitutionnalisme de marché*, in T. BOCCON-GIBOD, E. FABRI, M. KALUSZYNSKI, O. TOURNEUX (a cura di), *Souveraineté et néolibéralisme*, Lormont, Le Bord de l'eau, 2023, pp. 16-30. Importanti sul tema sono A. ZANINI, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, in «Filosofia politica», 1, 2019, 83-102 e ID., *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Bologna, Il Mulino, 2022.

fondamentale» teorizzato da Carl Schmitt nel suo *Verfassungslehre* del 1928³⁰. E sottolinea che Franz Böhm parlava già della costituzione economica come di un «ordine normativo dell'economia nazionale» che sarebbe esistito soltanto «attraverso l'esercizio di una volontà politica cosciente e avvertita», ovvero attraverso «una decisione autoritaria di *leadership*»³¹. Dai padri dell'ordoliberalismo – sostiene Dardot – il neoliberalismo assume l'idea che la costituzione economica deve avere dietro di sé una decisione costituente. Il neoliberalismo riconosce quindi all'economico una portata costituzionale: eleva le regole del diritto privato al rango di leggi costituzionali, consacra «il diritto superiore della proprietà privata come un diritto in sé costituzionale» e fa della stessa concorrenza un principio di ordine costituzionale³². Concepito come la sola condizione di possibilità di una società ben ordinata e di un'economia efficiente, il principio di concorrenza diventa così l'universale che con ogni mezzo disponibile si oppone a interessi e poteri particolari. La concorrenza deve quindi essere difesa da «un potere forte sottratto a ogni controllo democratico»³³. Questo potere può essere quello di uno Stato nazionale – ridefinito come «Stato imprenditoriale» e guidato da forze neopopuliste o “progressiste” – o quello di una *governance* sovranazionale come l'Unione europea. Nell'uno e nell'altro caso decide sempre politicamente per il mercato. Il politico neoliberale si riconfigura quindi «come decisione fondamentale in favore dell'economico»³⁴. Per questo, secondo Dardot e Laval, il neoliberalismo – che «cerca di estendere allo Stato i meccanismi antidemocratici del governo del capitale» – è essenzialmente una dottrina della guerra civile contro la democrazia³⁵.

Nonostante le tante critiche allo Stato, per i due autori francesi i neoliberali hanno sempre fatto leva sulla sovranità statale. Anche quando agisce in un contesto sovradeterminato dalla presenza di poteri sovranazionali, questa viene concepita dal neoliberalismo come «garante *in ultima istanza* della salvaguardia dell'ordine di mercato»³⁶. Dardot e Laval sostengono quindi che nell'età globale non si dà alcuna fine dello Stato sovrano, ma solo una sua «ricomposizione neoliberale»³⁷. Lo Stato continua infatti a svolgere la funzione decisiva di «usare ogni mezzo della propria sovranità interna per adattare la società alle nuove condizioni della mondializzazione neoliberale»³⁸. Con Saskia Sassen, i due autori sostengono cioè che lo Stato resta un «attore strategico globale»³⁹. Prende infatti decisioni che impongono, su scala nazionale e territoriale, le «norme globali» dell'accumulazione capitalistica: libera circolazione dei capitali, tassazione minima di profitti e rendite, precarizzazione del mercato del lavoro, smantellamento dei servizi pubblici e del principio di solidarietà, adozione della logica del *New public management*. Lo Stato della globalizzazione («la globalizzazione è ormai al cuore dello Stato, è la *nuova ragion di Stato*» – sostengono Dardot e Laval)

³⁰ C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 48.

³¹ P. DARDOT, *Néolibéralisme et autoritarisme*, cit.

³² ID., *Souveraineté de l'État et constitutionnalisme de marché*, cit., pp. 16-17.

³³ ID., *Néolibéralisme ou “Liberalisme autoritaire”?*, in J-F. DELUCHEY, N. CHAMPROUX (a cura di), *La valeur néolibérale de l'humaine. Capitalisme et biopolitique à l'ère pandémique*, Paris, Kimé, 2022, p. 33.

³⁴ M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere*, cit., pp. 11 e 29.

³⁵ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, Paris, La Découverte, 2020, p. 671.

³⁶ P. DARDOT, *Souveraineté de l'État et constitutionnalisme de marché*, cit., p. 16 e pp. 30-34

³⁷ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., pp. 670-675.

³⁸ Ivi, p. 667.

³⁹ *Ibidem*. Cfr. S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

non si limita a imporre queste norme adattando le popolazioni agli imperativi del mercato, ma contribuisce attivamente a produrle, partecipando «a tutte le istanze internazionali in cui [quelle regole] vengono elaborate»⁴⁰. Con le sue decisioni lo Stato costruisce quindi un quadro normativo e istituzionale che interiorizza gli «imperativi del capitale globale»: imperativi ai quali volontariamente si asserve⁴¹. In Europa – osserva Dardot – la dimensione autoritaria del neoliberalismo e il decisionismo neoliberale non hanno preso la via di uno Stato europeo. Il «costituzionalismo di mercato» è tenuto invece in forma da «un impilamento di norme comunitarie che prevalgono sul diritto degli Stati nazionali»⁴². Come aveva preconizzato Hayek, cioè, la sovranità del diritto privato è garantita da un potere forte esercitato da più organi: la Corte di giustizia, la Banca Centrale Europea, il Consiglio, la Commissione. Questi poteri decidono al riparo dal controllo democratico e dal conflitto sociale. E, in modo complementare, «vegliano sul rispetto della sovranità sigillata nei trattati europei»⁴³.

Per riattivare la prassi politica democratica – sostengono Dardot e Laval – occorre innanzitutto fare i conti con questo decisionismo, rigettando al contempo l'«essenza oligarchica della “governance neoliberale”»: un'essenza che per i due studiosi francesi è emersa platealmente dopo la crisi del 2007-2008, sfociata in Europa nella crisi dei debiti sovrani del 2011⁴⁴. Con quello «schianto»⁴⁵, cioè, è divenuto oltremodo chiaro che la governamentalità neoliberale riduce la democrazia a mera selezione tecnica dei governanti e a forma neo-oligarchica del governo rappresentativo. Nella a-democrazia neoliberale infatti i *pochi* si coalizzano in un «blocco oligarchico» ben radicato sul terreno nazionale ma proiettato su scala globale – un blocco composto da tecnocrati, élites di governo, manager delle grandi imprese e dei grandi fondi di investimento, conglomerati mediatici e istituzioni universitarie – ed esercitano il loro potere sui *molti*⁴⁶. E a questi ultimi, proprio mentre le loro condizioni materiali diventano sempre più precarie, viene richiesto di essere costantemente performativi in osservanza al principio di concorrenza. Che regna sovrano.

Democrazia del comune e «democrazia dei comuni»: sovranità popolare vs sovranità del popolo

Al principio di concorrenza – sostengono i due autori in *Commun* – occorre opporre

⁴⁰ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., pp. 667-668.

⁴¹ Ivi, p. 668.

⁴² P. DARDOT, *Souveraineté de l'État et constitutionnalisme de marché*, cit., p. 31.

⁴³ Ivi, p. 32. Sulla governamentalità europea cfr. P. DARDOT, P. SAUVETRE, H. GUEGUEN, C. LAVAL, *Le choix de la guerre civile*, cit., pp. 176-179. Sulle origini ordoliberali dell'Ue, cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 328-352. Sull'Ue come “impero delle norme”, cfr. Id., *Ce cauchemar qui n'en finit pas*, cit., pp. 109-142. Ho analizzato questi temi in A. SIMONCINI, *Democrazia senza futuro? Scenari dall'interregno globale*, Milano, Mimesis, 2018, pp. 63-80, 236-263 e in A. SIMONCINI, “Impero delle norme”, “debitocrazia”, “democrazia dei comuni”. *Immagini d'Europa nell'opera di Pierre Dardot e Christian Laval*, in «Iconocrazia», 11, 2017, in <http://www.iconocrazia.it/category/iconocrazia-112017-limmagine-di-europa/>.

⁴⁴ P. DARDOT, C. LAVAL, *Ce cauchemar qui n'en finit pas*, cit., p. 24.

⁴⁵ A. TOOZE, *Lo schianto 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Milano, Mondadori, 2018

⁴⁶ Sul concetto di “blocco oligarchico neoliberale” in P. DARDOT, C. LAVAL, *Ce cauchemar qui n'en finit pas*, pp. 179 e ss. Sul punto cfr. G. AZZOLINI, *L'oligarchia e i suoi critici nel XXI secolo*, in «Rivista Italiana di Filosofia Politica», 1, 2021, pp. 126-128.

il «principio politico» del comune⁴⁷. La democrazia «imprenditoriale», che piega l'intera società all'assiomatica del capitale, deve essere sostituita dal progetto di una «democrazia del comune» che «impone di fare della partecipazione a una stessa attività il fondamento dell'obbligazione politica»⁴⁸. Il principio politico del comune richiede che le relazioni sociali vengano rifondate in base alla logica della cooperazione – «vero fondamento della ricchezza economica», del «legame sociale», e di una concezione del lavoro che vada oltre la logica astratta della produzione per mercati anonimi⁴⁹ – e a partire dalla norma dell'«inappropriabile»⁵⁰. Quest'ultimo non è «ciò di cui non ci si può appropriare», ma «ciò di cui non ci si deve appropriare» perché va riservato «all'uso comune»⁵¹. In altri termini – scrivono Dardot e Laval – «il primato del comune non implica la soppressione della proprietà privata» o del mercato, ma impone la loro «limitazione» ossia la soppressione del «diritto di abuso (*jus abutendi*) con cui una data cosa è interamente riservata al buon volere egoista del suo proprietario»⁵². Determinate cose vanno cioè sottratte «allo scambio commerciale» e indirizzate verso una «destinazione sociale» da decidere nei «comuni» (o *nelle* «comuni»), che sono le «forme elementari dell'autogoverno» in cui ha luogo la «prassi istituyente» democratica⁵³. Agendo politicamente su scala locale, nazionale e globale, lungi dal riprodurre il modello dello Stato-nazione centralizzato, questa prassi istituyente dà forma a una «democrazia dei comuni» di stampo federativo⁵⁴. In un testo recente – richiamando lo spirito del *Primo incontro intercontinentale per l'Umanità e contro il neoliberalismo* (convocato in Chiapas dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale nel 1996)⁵⁵ –, Dardot e Laval hanno parlato di una «cosmopolitica dei comuni» intesa come l'esito possibile di un lungo «lavoro di coordinamento e di federazione delle lotte, delle mobilitazioni e delle sperimentazioni»⁵⁶.

Queste sperimentazioni politiche sono molto diverse tra loro e operano in luoghi lontani, ma condividono l'idea di una prassi politica emancipatoria fondata sul principio del comune. E tutte prendono forma dentro istituzioni laboratoriali dell'autogoverno democratico che – praticando un «agire in comune» centrato sulla «co-partecipazione alle decisioni» e sul «co-godimento dei beni nell'uso condiviso»⁵⁷ – «favoriscono gli usi collettivi più egualitari e attenti alla natura»⁵⁸. Proprio per questo, quelle sperimentazioni alludono alla possibilità di una nuova democrazia transnazionale della quale i (o le) «comuni» rappresenterebbero la base politica. Per Dardot e Laval, quindi, la democrazia del comune è fin da subito una «democrazia dei comuni», da intendere con Cornelius Castoriadis come un progetto di «auto-istituzione della società»: come

⁴⁷ P. DARDOT, C. LAVAL, *Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, Deriveapprodi, 2015, pp. 13-43.

⁴⁸ Ivi, p. 456.

⁴⁹ C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, F. TAYLAN, *Introduction*, in C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, F. TAYLAN (a cura di), *L'alternative du commun*, Paris, Hermann, 2019, p. 8.

⁵⁰ P. DARDOT, C. LAVAL, *Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, cit., p. 459.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Ivi, p. 458.

⁵³ Ivi, pp. 458-459.

⁵⁴ Ivi, p. 459.

⁵⁵ EZLN, *Aguascalientes 1996. Messaggi del primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberalismo*, Edizioni della Battaglia, 1996.

⁵⁶ P. DARDOT, C. LAVAL, *Pour une cosmopolitique des communs*, in «Revue du MAUSS», 1, 2023, p. 35.

⁵⁷ C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, F. TAYLAN, *Introduction*, in C. LAVAL, P. SAUVÈTRE, F. TAYLAN (a cura di), *L'alternative du commun*, cit., p. 8.

⁵⁸ P. DARDOT, C. LAVAL, *Pour une cosmopolitique des communs*, cit., p. 35.

una società democratica senza Stato, cioè – o come una «repubblica federativa dei comuni» – in cui il principio spoliticizzante della rappresentanza è subordinato a quello dell'uguaglianza nella partecipazione⁵⁹. Per costruire questa democrazia che subordina il dogma della concorrenza alla prassi della cooperazione – e in cui non si dà alcuna «co-obbligazione senza co-partecipazione al processo di deliberazione e di decisione»⁶⁰ –, secondo Dardot e Laval bisognerà edificare solide «istituzioni del comune» capaci di dare corpo all'alternativa (fin dentro le istituzioni del potere rappresentativo) e rideclinare al loro interno una prassi rivoluzionaria adeguata alle sfide del XXI secolo⁶¹.

Salvo rare eccezioni – sostengono Dardot e Laval – l'errore del comunismo novecentesco è stato infatti quello di piegare gli organi dell'autogoverno democratico al dominio del partito-Stato: fin dal '17 la «luce dei soviet» è stata così offuscata dall'«ombra dell'Ottobre», che non ha mai smesso di ossessionare il pensiero rivoluzionario causandone i fallimenti che si conoscono⁶². Pensati inizialmente come organismi «di una vera democrazia operaia», i soviet sono diventati così soltanto «strumenti del partito per dirigere le masse operaie»⁶³. Nei paesi del socialismo reale, Stati che si proclamavano comunisti hanno quindi esercitato «il potere assoluto sulla società in nome del proletariato»⁶⁴. Tra la Rivoluzione d'Ottobre e la fine del XX secolo si è imposto insomma un comunismo burocratico guidato dal «“superpotere” dello Stato-partito comunista»⁶⁵. E proprio questo rende tuttora molto problematica ogni ripresa del «progetto comunista»⁶⁶. Sul piano logico, a detta di Dardot e Laval, l'errore delle rivoluzioni del '900 è stato quello di avere subordinato i mezzi impiegati al fine da raggiungere. In altri termini la prassi e la violenza rivoluzionaria – i gulag, la polizia politica, la giustizia sommaria – sono state giustificate a partire dal fine che si voleva realizzare. Al contrario, per i due studiosi francesi, la democrazia del comune dovrà concepire il fine dell'emancipazione come qualcosa di pienamente immanente ai mezzi utilizzati per raggiungerla: la prassi emancipativa deve contenere in sé il criterio del comune. Sviluppando e aggiornando le tesi di *Commun*, Dardot lo sostiene in un recente saggio nel quale sottopone a critica il rapporto tra mezzi e fini nella teoria e nella pratica marxista. Per quest'ultima, in Trotzki prima che in Stalin, il fine dell'estinzione dello Stato e della società senza classi – il comunismo come «avvento della giustizia sulla terra» – richiede i mezzi della repressione e del rafforzamento progressivo dello Stato stesso⁶⁷. Ma in questo modo, invece che contribuire a raggiungere il fine del comunismo, i mezzi si autonomizzano: «l'intensificazione massimale dell'azione dello Stato attraverso la dittatura» del proletariato fa «inevitabilmente dello Stato stesso il

⁵⁹ P. DARDOT, C. LAVAL, *Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, cit., pp. 452 e ss. Su Castoriadis, e su *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil, 1975, cfr. Ivi, pp. 332-348.

⁶⁰ Id., *Il n'y a pas de "monde commun"*, in "Le Monde", 26 gennaio 2017. Per un approfondimento cfr. A. SIMONCINI, *Critica del bolscevismo e democrazia del comune nella riflessione di Pierre Dardot e Christian Laval*, in A. CATANZARO, A. DE SANCTIS, C. MORGANTI (a cura di), *Un'altra democrazia? La democrazia diretta e le sue declinazioni*, Pisa, Ets, 2021, pp. 151-160.

⁶¹ P. DARDOT, C. LAVAL, *Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, cit., pp. 514 e ss.

⁶² P. DARDOT, C. LAVAL, *Il potere ai soviet. L'ombra dell'Ottobre '17 e la democrazia diretta*, Roma, Derive approdi, pp. 5 e ss.

⁶³ Ivi, p. 113.

⁶⁴ C. LAVAL, *La rivoluzione d'Ottobre e il superpotere comunista*, in AA. VV., *Comunismo necessario. Manifesto a più voci per il XXI secolo*, Milano, Mimesis, 2020, p. 182.

⁶⁵ Ivi, p. 183.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, in C. LAVAL, P. SAUVETRE, F. TAYLAN (a cura di), *L'alternative du commun*, cit., pp. 28-29.

solo fine dello Stato»⁶⁸. Per Dardot Anche Lenin cade nello stesso errore, riprendendo da Engels lo schema della guerra tra eserciti come modello della politica: esercito proletario vs esercito borghese. Di conseguenza Lenin – e qui gioca un ruolo importante l’eredità di Clausewitz – concepisce il partito come organismo disciplinare diretto da uno stato maggiore che guida l’esercito dei militanti disciplinati verso la presa del potere⁶⁹. Il partito è inteso cioè come Stato in formazione⁷⁰. E nel Gramsci dei *Quaderni del carcere* - in un quadro nel quale la «guerra di movimento» è ormai ridotta a mera funzione tattica - il partito avrà il compito di combattere la «guerra di posizione» per la conquista del potere di Stato. Nel momento del suo «trionfo» – osserva Dardot – per Gramsci il partito sperimenta quell’«immane diventare Stato» che solo lo rende capace di esercitare l’egemonia⁷¹. Il mezzo continua, dunque, a prevalere sul fine. È ciò che avviene anche nel populismo di sinistra di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe – continua Dardot – in cui il fine dell’emancipazione può darsi solo se la moltitudine popolare accetta di combattere le sue battaglie guidata da un leader capace di sintetizzare le diverse domande sociali in un solo riconoscibile «significante vuoto». È quest’ultimo a consentire infatti la nascita del «popolo» come soggetto politico. Dardot e Laval lo sottolineano, rilevando che – per Laclau – «il rappresentato dipende dal rappresentante per la costituzione della sua identità»⁷². L’intero processo di costruzione del popolo, cioè, funziona solo se «si compie l’identificazione dei rappresentati nella persona del rappresentante»⁷³. E poiché i primi devono il loro *essere popolo* integralmente al secondo, la democrazia non sarà concepita come il *governo del popolo per il popolo* ma solo come la soddisfazione delle domande popolari affidata al leader che guida il popolo alla conquista del potere statale. Il neo-populismo di sinistra è quindi una trappola in cui «un elemento rappresentativo essenziale», che richiede ai rappresentati una delega di potere pressoché assoluta, si combina con la «forte relazione affettiva» che conduce la massa all’«identificazione» con il leader⁷⁴. In una simile dinamica, la democrazia – l’autogoverno come fine dell’emancipazione – si riduce quindi ad «atto del *solo* rappresentante»⁷⁵: il mezzo si autonomizza e diventa fine, consegnando la moltitudine dei rappresentati all’eteronomia. I mezzi impiegati nella lotta prevalgono di nuovo sul fine dell’emancipazione fino a produrne la negazione.

Da questa logica sostanzialmente antidemocratica si può uscire solo pensando la lotta a partire da diverse basi teoriche: «se “popolo” può esserci – scrive Dardot – non è costruito dal suo rappresentante, ma si costruisce da sé dotandosi delle sue istituzioni di

⁶⁸ Ivi, pp. 30-31. «La verità quindi è che la negazione del fine da parte del mezzo fa sì che il mezzo diventi fine a se stesso e riduca il fine a non essere che una conseguenza necessaria della realizzazione del mezzo». Ivi, p. 31.

⁶⁹ Il modello di Lenin è F. Engels, *Introduzione* a K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. Sul debito nei confronti di Clausewitz, cfr. P. DARDOT, *I comunisti non sono un partito*, in AA. VV., *Comunismo necessario*, cit., pp. 159-162.

⁷⁰ Il partito di Lenin – scrive Dardot – era «un contro-Stato che aveva già in sé uno Stato in formazione» in P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 34. Come aveva ben colto Rosa Luxemburg, cioè, riproduceva di fatto «il meccanismo dello Stato borghese centrale». R. LUXEMBURG, *Organisationsfragen der russischen Sozialdemokratie*, in «Die Neue Zeit», 2, 1903/4, pp. 484-92; 529-35.

⁷¹ P. Dardot, *Le commun comme principe stratégique*, cit., pp. 31-36. Dardot si riferisce qui al *Quaderno 14* (I) § (70). Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, v. III, Torino, Einaudi, 2014, pp. 1733-1734.

⁷² E. LACLAU, *La raison populiste*, Paris, Seuil, 2008, p. 187, cit. in P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l’État en Occident*, cit., p. 682.

⁷³ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 38.

⁷⁴ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l’État en Occident*, cit., p. 684.

⁷⁵ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 38.

autogoverno, cioè affrancandosi da ogni rappresentanza»⁷⁶. L'emancipazione dei governati non può venire da un soggetto esterno, essa «è necessariamente auto-emancipazione o non è» – sostiene il filosofo richiamando la celebre frase di Marx secondo cui «l'emancipazione della classe operaia *deve essere* opera dei lavoratori stessi»⁷⁷. L'emancipazione, poi, non è il fine a cui tutto deve essere subordinato come mezzo. È piuttosto «ciò che avviene nel corso stesso della lotta per l'emancipazione», durante la quale i soggetti compiono una metamorfosi che a sua volta retroagisce sulla lotta stessa⁷⁸. La nuova «democrazia del comune» richiede una strategia diversa da quella ricalcata sul modello militare che subordina i mezzi al fine. L'autogoverno, come emancipazione e come fine, deve diventare «il mezzo stesso della lotta per il comune»⁷⁹. I mezzi sperimentati nel corso della lotta per l'emancipazione, cioè, devono saper «presentificare» il fine «qui ed ora e non rinviarvi come a un obiettivo lontano che non ha nulla a che vedere con il presente»⁸⁰. Aristotelicamente, infatti, i mezzi non sono semplici strumenti ma possiedono una causalità propria. È questo il caso delle «istituzioni del comune» che, per Dardot e Laval, vanno edificate come contropoteri capaci di «preparare, ingaggiare e intensificare la lotta contro il potere di Stato» e la sua «logica proprietaria»⁸¹. Al contempo, però, le istituzioni del comune devono essere anche i luoghi in cui sperimentare, *anticipandole*, nuove forme del legame sociale emancipate dal rapporto di capitale e cariche di futuro⁸². In questo senso, nella strategia per la costruzione di una democrazia del comune, *il fine è immanente alla lotta per il fine*: ossia all'attività attraverso la quale si realizzano i mezzi per l'emancipazione⁸³. Le istituzioni del comune sono i mezzi con cui si combatte una lotta *senza fine* per la democrazia⁸⁴. In quei mezzi, che lo sperimentano, è già contenuto il fine dell'autogoverno democratico. Dardot osserva che Marx aveva in mente qualcosa di simile quando affermava che alla lotta per l'emancipazione non sarebbe bastata l'azione coercitiva contro le classi proprietarie. E che più importante sarebbe stato intensificare l'«attività democratica delle masse» e la «capacità di intervento politico autonomo del proletariato»⁸⁵. Solo questa autonomia, infatti, avrebbe potuto condurre «alla dissoluzione dell'apparato di Stato come apparato separato dalla società»⁸⁶. Il mezzo – «il rafforzamento dell'attività di autogoverno» – doveva essere adeguato al fine: la dissoluzione dello Stato. E il fine – la democrazia come autogoverno – doveva essere già immanente al mezzo: la costruzione di istituzioni autonome dei proletari nella loro lotta contro lo Stato e il capitale⁸⁷.

⁷⁶ *Ivi*, p. 39.

⁷⁷ *Ibidem*. K. Marx, *Inaugural Address of the International Working Men's Association*, in «Bee-Hive Newspaper», 160, 1864.

⁷⁸ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 39.

⁷⁹ C. LAVAL, P. SAUVETRE, F. TAYLAN, *Introduction*, in C. LAVAL, P. SAUVETRE, F. TAYLAN (a cura di), *L'alternative du commun*, cit., p. 12.

⁸⁰ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 40.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, pp. 40-41. Sul tema dell'anticipazione, cfr. M. FARNESI CAMELLONE, *Anticipazione*, in «Filosofia politica», 1, 2017, pp. 25-34 e *Id.*, *Oltre la transizione. Per una filosofia politica dell'anticipazione*, in «Rivoluzioni Molecolari», 3 2019, in <https://core.ac.uk/download/pdf/234562749.pdf>.

⁸³ P. DARDOT, *Le commun comme principe stratégique*, cit., p. 40.

⁸⁴ Per Dardot l'idea della «lotta finale» che sta al centro del modello militare, egemone nelle rivoluzioni novecentesche, «non è che un miraggio». *Ivi*, p. 43.

⁸⁵ *Ivi*, p. 30.

⁸⁶ *Ivi*, p. 31.

⁸⁷ *Ibidem*.

Nelle «istituzioni del comune» – un concetto con cui Dardot e Laval attualizzano questo tratto del pensiero marxiano – ci si sbarazza del «feticcio pontificale dello Stato»⁸⁸. E si comincia a immaginare «un altro sistema di obbligazione degli individui, gli uni a confronto con gli altri, che elude l'alternativa tra verticalità e orizzontalità rifiutando la stessa logica della rappresentanza»⁸⁹. Quest'ultima – scrivono i due autori con Castoriadis – prevede infatti «una delega irrevocabile di potere a qualcuno» che per un lungo periodo di tempo non sarà più controllabile e non avrà più obblighi verso i rappresentati⁹⁰. Si tratta di una logica dell'«autorizzazione illimitata» che – come opportunamente rilevano Dardot e Laval – emerge fin dal XVI capitolo del *Leviatano*, in cui Hobbes conia il moderno concetto di rappresentanza⁹¹. Come nella *fabula* contrattualista hobbesiana «sono gli autori-rappresentati che autorizzano l'attore-rappresentante a parlare e agire in loro nome», allo stesso modo ancora oggi attraverso le elezioni noi cediamo ai rappresentanti del popolo la facoltà di deliberare e decidere in nostro nome⁹². Siamo cioè *autori* che, una volta legittimato l'*attore*, scompaiono dalla scena politica per diventare la fonte di legittimazione del potere rappresentativo: il «popolo». Siamo, cioè, una moltitudine spettatoriale di cittadini-elettori spossessati della propria potenza di agire politicamente. Con Castoriadis, però, Dardot e Laval sottolineano come tutto ciò sia occultato dal fatto che le elezioni funzionano un po' come il «mistero dell'Eucarestia e della Presenza reale»⁹³: spingono cioè a credere che «la volontà collettiva degli elettori [...] si incarni nello spirito di qualche centinaia di eletti che diventano depositari della volontà della nazione intesa come “totalità”»⁹⁴. È così che prende forma la finzione della «sovranità del popolo»⁹⁵. Credervi – sostengono Dardot e Laval – è come credere al dogma della transustanziazione. Un buon antidoto a ciò è *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*, in cui Benjamin Constant svela apertamente che «la sovranità del popolo non può essere esercitata che dai rappresentanti del popolo»⁹⁶. L'«idea che il popolo eserciterebbe la propria sovranità eleggendo dei rappresentanti, anche quando questi sono eletti dal solo 15% del corpo elettorale» – continuano i due autori –, è una «vera mistificazione»⁹⁷. Tuttavia, gioca un ruolo simbolico decisivo. Credere al popolo come totalità sovrana permette infatti di legittimare la sovranità dello Stato che agisce in suo nome. Il «popolo sovrano» è l'astrazione che legittima il dominio dello Stato sulla moltitudine popolare:

⁸⁸ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 680.

⁸⁹ Ivi, p. 684.

⁹⁰ C. CASTORIADIS, *Quelle démocratie?*, t. 2., Éditions du Sandre, Paris, 2013, pp. 407-408, su cui P. DARDOT, *Quelle démocratie*, in P. CHEMLA (a cura di) *L'engagement dans l'espace de la rencontre transférentielle*, Toulouse, Érès, 2023, pp. 213-228.

⁹¹ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 685 e, per un confronto approfondito con Hobbes, pp. 385-402. Sul punto Cfr. G. DUSO, *Reinventare la democrazia. Dal popolo sovrano all'agire politico dei cittadini*, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 71-78.

⁹² In questo senso «la rappresentanza è, nella sua stessa essenza, spossessamento della capacità dei rappresentati». Cfr., P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 687.

⁹³ C. CASTORIADIS, *Quelle démocratie?*, cit., p. 408, cit. in P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 685.

⁹⁴ Ivi, p. 687.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Ivi, p. 691.

⁹⁷ N. TAIBI, *La souveraineté de l'État contre la souveraineté populaire? Entretien avec Pierre Dardot et Christian Laval*, in “Marianne”, 12 febbraio 2021, in <https://www.marianne.net/agora/entretiens-et-debats/la-souverainete-de-letat-contre-la-souverainete-populaire-entretien-avec-pierre-dardot-et-christian-laval>.

un domino «esercitato, nei fatti, dai rappresentanti» proprio in nome del popolo⁹⁸. La finzione della sovranità del popolo – sostengono Dardot e Laval – è quindi il «complemento indispensabile» della sovranità dello Stato⁹⁹. E proprio per questo non è utilizzabile per disarticolare il monopolio statale della decisione politica e per praticare l'emancipazione democratica.

Dardot e Laval propongono allora di sostituire il concetto di «sovranità del popolo» con quello di «sovranità popolare»¹⁰⁰. Il termine «popolare» permette infatti di nominare «una qualità della sovranità e non il suo soggetto»¹⁰¹. La sovranità popolare non è qualcosa che appartiene al popolo inteso come la totalità dei cittadini, come un «tutto» sovrano (ma di fatto impotente) che pre-esisterebbe alla dinamica politica e si dichiarerebbe attraverso le elezioni. La sovranità popolare prende forma solo nell'azione politica di una parte di cittadini che si soggettivano per contestare le contraddizioni «di cui si nutre l'ordine sociale stabilito»¹⁰². In altri termini la sovranità popolare non è un regime politico già dato, ma l'effetto di un insieme di «pratiche di autogoverno che implicano il rifiuto deciso di ogni rappresentanza politica» e costruiscono nuove «forme di istituzionalità popolare»¹⁰³. È dentro le «istituzioni del comune», cioè, che si esercita la «sovranità popolare *in atto*»¹⁰⁴. Al loro interno – lo si è detto – si costituisce il contropotere con cui i governati prefigurano l'estinzione dello Stato come apparato di dominio separato dalla società, proprio mentre lottano per democratizzarne le forme. Per Dardot e Laval saranno i (o le) «comuni» a dover «democratizzare i servizi pubblici» (educazione, sanità, previdenza, giustizia, difesa), rimettendo al centro della scena il problema concreto della «definizione dei bisogni da soddisfare e dei mezzi per soddisfarli»¹⁰⁵. Con la loro azione, i «comuni» devono cioè correggere l'«amministrazione statale del comune», che organizza i servizi sociali come astratte «burocrazie gerarchicamente strutturate su scala nazionale»¹⁰⁶. Sul modello della Comune di Parigi del 1871 o dell'autogestione catalana del 1936-39, i «comuni» devono far sì che la macchina statale gestisca i servizi sociali al servizio della popolazione, in base al principio del comune. Secondo Dardot e Laval, è a questa concezione sociale e democratica dello Stato che alludono le lotte dei lavoratori dei servizi pubblici: lotte non spontaneiste – ma auto-organizzate all'interno del «campo» bourdieusianamente inteso dello Stato – come quelle degli insegnanti che si battono per un'educazione democratica¹⁰⁷. Nelle istituzioni del comune non si pratica un astratto

⁹⁸ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 691.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 693.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, p. 694. Esempi di ciò sono per Dardot e Laval le sperimentazioni politiche francesi delle rivoluzioni in Francia del 1793, del 1848 e del 1871; i soviet del '17; le cooperative agricole e i servizi pubblici locali autoamministrati della Rivoluzione spagnola del 1936-37; le assemblee autoconvocate dei Gillet Jaunes e del grande movimento cileno del 2019: i *cabildos*. Su questi ultimi cfr. Cfr. P. DARDOT, *La mémoire du futur. Chili 2019-2022*, Montréal, Lux, 2023.

¹⁰⁴ N. TAIBI, *La souveraineté de l'État contre la souveraineté populaire?*, cit. e P. DARDOT, *Le peuple comme acteur de la souveraineté*, Editions M-Editer, 5 luglio 2022, in https://www.youtube.com/watch?v=VIK_K6P40IQ.

¹⁰⁵ C. LAVAL, *Services publics et principe du commun*, in C. LAVAL, P. SAUVETRE, F. TAYLAN (a cura di), *L'alternative du commun*, cit., p. 87.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 89.

¹⁰⁷ Cfr. C. LAVAL, F. VERGNE, *Éducation démocratique. La révolution scolaire à venir*, Paris, La Découverte, 2021.

anti-statalismo ma ci si batte per “uno Stato trasformato” e non più separato dalla società, in cui i servizi pubblici siano «posti sotto il controllo effettivo dei cittadini»¹⁰⁸. Sperimentando la sovranità *in atto* in una comune «prassi istituyente», nelle istituzioni del comune il popolo non è più né «il misterioso *soggetto* della sovranità» – il «popolo sovrano» che si converte immediatamente in moltitudine spettatoriale –, né tanto meno la massa plaudente del neo-populismo¹⁰⁹. È piuttosto un «attore della sovranità»: un popolo (e non *il* popolo) che – mentre si riappropria della capacità di agire politicamente nella «co-obbligazione» tra cittadini – da una parte richiede ai governati di «rispondere costantemente dei loro atti davanti ai governati», e dall'altra sperimenta l'autogoverno nel presente anticipando la possibilità logica e pratica di una futura «democrazia del comune»¹¹⁰.

Conclusione

Chi oggi vuole pensare l'anima e le forme di una democrazia del genere deve confrontarsi con l'importante proposta teorica di Dardot e Laval. Alcuni critici hanno però osservato che in *Commun*, e più in generale nell'idea del comune come «principio politico», risuona un'ispirazione proto-socialista e proudhoniana che rischia di condurre a una «visione idealistica»¹¹¹. Lo ha sostenuto ad esempio Antonio Negri che, pur riconoscendo a Dardot e Laval il merito di avere contribuito a riaprire il «dibattito sul comunismo», ha risposto in questo modo a un'obiezione mossa dai due autori francesi a *Commonwealth*, il fortunato volume del 2009 scritto con Michael Hardt¹¹². In quel libro, Hardt e Negri sostenevano che il comune deve essere materialisticamente fondato sulla soggettivazione del lavoro vivo nel nuovo modo di produzione post-fordista. Per Dardot e Laval quella proposta era viziata «da una tesi troppo semplicistica e di fatto errata secondo la quale vi è un'autonomia intrinseca e irreversibile nel lavoro intellettuale»¹¹³. Non è questa la sede per ricostruire l'interessante dibattito. Tuttavia, è verosimile che il ricorso a una critica dell'economia politica capace di decifrare le complesse contraddizioni dell'ultimo capitalismo e le potenzialità delle nuove forme del lavoro vivo darebbe più forza materialistica all'importante proposta di Dardot e Laval¹¹⁴. La «democrazia del comune» corre infatti il rischio – certo troppo enfatizzato dai critici dei due studiosi – di affermare la «trascendenza» del politico sull'economico¹¹⁵. E di individuare così nella «politica “pura”» il solo *pharmakon* che potrà salvarci dalla demo-fobia del capitalismo neoliberale e del suo Stato¹¹⁶. Il

¹⁰⁸ N. TAIBI, *La souveraineté de l'État contre la souveraineté populaire?*, cit.

¹⁰⁹ P. DARDOT, C. LAVAL, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'État en Occident*, cit., p. 694.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ A. NEGRI, *La metafisica del comune*, “Il manifesto”, 6 maggio 2014.

¹¹² A. NEGRI, M. HARDT, *Commonwealth*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

¹¹³ P. DARDOT, C. LAVAL, *Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, cit., p. 179. Per una ripresa del tema, cfr. A. SIMONCINI, *Critica del bolscevismo e democrazia del comune*, cit., pp. 301-302.

¹¹⁴ S. MEZZADRA, *Oltre la pura politica. Discutendo “Guerra alla democrazia” di Dardot e Laval*, in «Euronomade», 28 dicembre 2016, in <https://www.euronomade.info/oltre-la-pura-politica-discutendo-guerra-alla-democrazia-di-dardot-e-laval/>.

¹¹⁵ A. AMENDOLA, *Sovereignty: permanence or spectral comeback?*, in “Soft Power”, 1, 2022, p. 262.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 263.

principio politico del «comune», insomma, deve pur sempre fare i conti con i «laboratori segreti della produzione»¹¹⁷.

¹¹⁷ K. MARX, *Il capitale*, Torino, Utet, 1974, 1, I, p. 270.